L'idea di fare il fabbro mi è venuta da mio padre. Lui era di Massone ed aveva imparato l'arte a Biacesa. Era poi andato militare in cavalleria a Roma dove aveva fatto il maniscalco. Tornato da militare gli hanno offerto un posto a Brentonico dove ha formato due apprendisti, due orfani. Nel 1932 si è sposato ed ha cominciato a lavorare ad Arco dal papà e dallo zio del maestro Miorelli che facevano i fabbri. Erano ormai anziani e gli hanno offerto l'officina.

Lì mio papà poteva fare il maniscalco e allo stesso tempo forgiare ferri per buoi o cavalli ma anche fare attrezzi, come *sarlati*, *maneroti* e punte di aratri per i contadini.

Però ad un certo punto il maestro Miorelli gli dette la disdetta e mio papà si trovò all'improvviso su una strada.

Un giorno, mentre stava sul ponte ad Arco, passò Angelo Arduini che aveva nei pressi una segheria.

Gli chiese: "*Che fat chi Bino*?"

"Som disoccupà, *aspetto en laoro*"

"*Te la dago mi l'officina*" gli disse, e gliela diede, proprio lì vicino al ponte.

Lì ha potuto costruire la *travaia,* le ruote per far girare il maglio. il trapano, le mole ad acqua.

La forgia in quegli anni non veniva fatta girare col ventilatore ma con un mantice azionato dai ragazzi come per l'organo. Così mio padre ha potuto portare avanti la sua attività.
Io sono nato nel 1933 ed ho imparato l'arte da papà a quattordici anni nel 1947. Ad un certo punto il proprietario ha dovuto vendere l'acqua all'Enel che stava espropriando e siamo stati costretti ad andarcene ed io ho dovuto imparare l'arte del fabbro.
Come era organizzata la nostra officina?
Era situata vicino alla fitta, l'acqua cadeva a cascata e faceva girare una ruota esterna, poi c'era un albero che faceva muovere una ruota interna che faceva girare con le cinghie tanti attrezzi: il ventilatore per la forgia, la mola ad acqua, il trapano. Il ventilatore teneva alimentato il fuoco della forgia, una leva registrava il passaggio dell'aria, tanta o poca conforme il calore che si voleva dare al carbone. In questo modo arroventavi il ferro che poi forgiavi, ferro che poteva essere da cavallo, da bue, una punta per aratro e così via.
Mio padre ha iniziato ad insegnare l'arte del maniscalco ai suoi apprendisti nel 1940. Ricordo che per primo ne ha avuto uno bravissimo della Val di Non, poi Silvio Prati, Settimo Prandi, Doro Parolari, Angelo Caldara. Mio padre era portato a questa arte; era

un lavoro di molta responsabilità, quasi come il chirurgo, perché se sbagliavi potevi far male alla bestia, ed era difficile porvi rimedio.
Anche l'arte del fabbro era rischiosa, ma potevi correggere gli errori più facilmente.
Allora il bue veniva utilizzato per i trasporti di legna, di alimentari, del sale che veniva da Salisburgo.

C'erano lungo le strade dei posti dove si facevano riposare le bestie e dei posti dove poter ferrare in caso di necessità.
Prima di ferrare il bue bisogna come si dice, *prepararghe le scarpe.* Preparare i ferri battuti in tondo col maglio sulla forgia.
Poi arriva il contadino col bue; fuori dalla nostra officina avevamo la *travaia,* dove c'era un paranco col quale la bestia veniva sollevata tramite cinghie attaccate sotto la

pancia e, in questo modo, tenuta sollevata da terra.
Si legavano le gambe ad un'asse, si tagliavano le unghie alla bestia e si mettevano i ferri come fossero scarpe, fissandoli con dei chiodi.
Il cavallo invece non c'era bisogno di metterlo in *travaia*, lo si ferrava tenendogli sollevata la zampa ed era molto meno faticoso della ferratura dei buoi.

Quando si piantavano i chiodi bisognava stare molto attenti a non toccare la carne, altrimenti si feriva la bestia che poteva sviluppare infezioni. Era necessario avere un udito molto fine, se il chiodo batte sullo zoccolo fa un suono e se si tocca qualcosa di tenero ne fa un altro. Bisognava avere la massima attenzione, levare subito via il chiodo altrimenti la bestia andava via zoppa.

L'arte del maniscalco è andata sparendo quando, verso gli anni cinquanta sono arrivati i trattori e le bestie sono state eliminate.

Non avevamo molta esperienza da fabbri perché mio padre era soprattutto maniscalco.

Non avevamo l'esperienza di Ioppi da Caneve o di Arturo Miorelli che avevano attrezzature più moderne delle nostre, dovevamo quindi copiare dagli altri.

Poi, col tempo, abbiamo fatto esperienza anche noi e abbiamo realizzato dei bei lavori come tutti: ringhiere, cancellate.

Un lavoro che ricordo con particolare orgoglio è la realizzazione del tetto del campanile del S. Pancrazio, avevano demolito quello di legno ed io l'ho realizzato in ferro!

Il lavoro era tutto bello: quando riesce bene ed il cliente è soddisfatto, l'artigiano è contento due volte.

L'importante è essere onesti e accontentare il cliente che, se è contento, ti darà i soldi volentieri…

Noi eravamo tre fratelli, ma chi dirigeva la società era mia mamma, mio papà era solo un operaio, in realtà chi dirigeva la ditta Torboli era lei. Era di Brentonico, una donna molto intelligente, brava di contabilità ma anche in lingua italiana; era una donna molto saggia perché cercava sempre di mantenere la pace fra tutti. Direi che noi eravamo molto legati, quasi sottomessi alla figura della mamma.
Il fabbro era una professione ben retribuita, un'arte di soddisfazione, dal ferro traevi qualcosa, una ringhiera, una cancellata, che poi vedevi e della quale potevi dire: "Che bella!" Dovevi pensare a come costruirla; noi avevamo dei libri vecchi risalenti al periodo austriaco, con stupendi disegni di cancellate ai quali ci ispiravamo e che copiavamo.
Gli austriaci facevano lavori meravigliosi tutti a mano, andavano di lima, di brocche e saldature in ottone nel fuoco. Allora la manodopera costava meno del ferro e i lavori si potevano fare per questo. Ancora oggi se osserviamo quelle realizzazioni ci domandiamo come abbiano potuto fare cose così belle. C'era proprio arte.
La moglie del fabbro era *alla pariglia* della moglie del notaio – diceva mio padre – con il nostro lavoro infatti si poteva stare bene. I soldi si prendevano quando i contadini vendevano le *galete* dei bachi da seta, o l'uva, eh, i contadini facevano una vita dura, *i strussieva*, non c'erano le risorse che ci sono ai nostri giorni.

Ho ritrovato un libro in solaio che apparteneva al vecchio fabbro Arduini, dove c'è una poesia che so ancora a memoria e che ho recitato ieri alla mia nipotina.

L'arte del fabbro

Picchia un martello
Squilla sonoro
Viva l'Italia
Viva il lavoro
Ricco che poltri nella tua noia
Non invidiare il buon umore
Sai che ci deve essere gioia
A chi la compra col suo sudor.
Questa mia vita
Dura a vederla
Forza mi cresce e mi dà piacer
Il sudore che il crine imperla
È la corona del buon martir.